

Galileo e suor Celeste

Luca Desiato – *Scrittore e saggista, Roma*

I dieci anni più intensi e drammatici della vita di Galileo, culminanti con il processo del Sant'Ufficio, la condanna e l'abiura, rivivono, in questo romanzo di Luca Desiato, in una angolazione piena di suggestione e di pathos: il diario di Suor Maria Celeste, la figlia naturale che Galileo aveva avuto a Padova nel 1600 dall'amore di una popolana, e che sedici anni dopo aveva preso i voti nel monastero delle Clarisse di Arcetri

“...Ma per maggiormente regalarla gli mando una rosa, la quale, come cosa straordinaria di questa stagione dovrà da lei esser molto gradita...” (19 dicembre 1625).

Una rosa in pieno inverno, omaggio poetico e amoroso al padre: è un passo della lettera inviata a Galileo da sua figlia Suor Maria Celeste.

Centoventisette sono le lettere scritte dalla monaca di clausura al padre dal monastero delle Clarisse di san Matteo di Arcetri e ritrovate nel 1864 nella Biblioteca Palatina di Firenze dallo studioso Carlo Arduini. Le lettere vanno dal 10 maggio 1623 al 10 dicembre 1633. Sicuramente erano molte di più (pare che suor Celeste scrivesse al padre quasi quotidianamente). Il tempo si è incaricato di disperdere questa preziosa testimonianza, assieme alle lettere di risposta di Galileo. Ma da quanto rimasto è possibile ricostruire una parte preziosa degli affetti e della vita privata del grande scienziato.

Nei suoi anni di insegnamento a Padova Galileo aveva convissuto con una bella popolana: Marina Gamba. Da lei aveva avuto tre figli: Vincenzo, Livia e Virginia, presto riconosciuti. Trasferitosi in seguito con loro a Firenze, come matematico di corte del Granduca Cosimo II, aveva lasciato la sua

amante, dandole una cospicua dote quando la donna era andata sposa all'intendente di casa Dolfin. A Firenze Vincenzo aveva studiato avvocatura e ricoperto un piccolo incarico nell'amministrazione granducale, mantenendosi per tutta la vita un debole e inetto personaggio a ricasco del padre. Quanto alle due figlie Livia e Virginia, non potendosi sperare per loro una nobile sistemazione matrimoniale per i feroci pregiudizi dell'epoca nei riguardi dei figli nati fuori dal matrimonio, furono da Galileo messe ancora giovanette nel monastero delle Clarisse di san Matteo di Arcetri, dove presero i voti. Una monacazione forzata, assai frequente a quei tempi. Livia divenne suor Arcangela e Virginia suor Maria Celeste. Mentre la prima era risultata una religiosa ipochondriaca e malaticcia (una grave nevrosi le aveva reso penosa la vita), suor Celeste era sbocciata monaca dall'indole forte e matura.

Da quel momento era stata lei, con la sua dolcezza, la femminile accoglienza, l'interessamento volitivo e le delicate attenzioni il vero polo affettivo del grande scienziato.

Un centinaio dunque le lettere scoperte e pubblicate alla fine dell'ottocento dallo studioso Arduini: da tali lettere profonde, coin-

volgenti e luminose viene fuori una appassionata storia di amore filiale. Sappiamo, per la testimonianza dei contemporanei, che tali missive Galileo le conservava gelosamente, e spesso le rileggeva, sollecito nel rispondere.

Questo rapporto epistolare dura circa dieci anni, (dal maggio del 1623 al dicembre del 1634).

Sono gli anni cruciali della maturità scientifica, della composizione delle opere più importanti, come quel 'Dialogo sopra i due massimi sistemi' che innescherà il drammatico processo e la condanna da parte del tribunale dell'Inquisizione.

Dalle lettere trapela un Galileo privato, con le sue debolezze, le impennate virili, le fragilità umane. Suor Maria Celeste, orgogliosa e conscia di essere figlia di tanto padre, ne è l'attenta confidente. Colei che condivide i suoi dolori, come quando muore sua zia Virginia (Galileo aveva dato ai figli i nomi dei suoi parenti): “Ne abbiamo, dico, gran dolore per questa perdita, e ancora sapendo quanto travaglio ne avrà avuto Vostra Signoria... Tutti qua siamo come forestieri e viandanti, che presto siamo per andare alla nostra vera patria nel cielo”. (10 maggio 1623).

Del padre suor Celeste cura gli acciacchi con decotti e rimedi d'er-

be, vigila sulla sua dieta, gli cuce e lava la biancheria, gli inamida i collari, lo tiene rassettato e in ordine con un industrioso atteggiamento di ape conventuale. Frequenti sono gli scambi reciproci, (Galileo dona generose somme di denaro alla badessa per alleggerire la pesante situazione economica del convento, nonché cacciagione e fiaschi di vino prelibato), suor Celeste dolci e leccornie. “Gli rimando il suo piatto, con dentro una pera cotta, che credo non le spiacerà, e questa poca pasta reale...” (10 dicembre 1628). E più avanti, nella stessa lettera, preoccupata per la sua salute non si tratterà dal rimproverarlo perché con quel freddo lavora nell’orto “...Questo mi dispiace fuori di modo, parendomi che si procacci qualche male stravagante e fastidioso si come l’altra invernata gli intervenne.”

Spesso la sollecitudine della figlia la porta a trascrivere le sue opere, ad archiviare e tenere in ordine la corrispondenza che lo scienziato tiene con diversi grandi personaggi dell’epoca. “Le mando la copiata lettera con desiderio che sia di sua soddisfazione, acciocché altre volte possa Vostra Signoria servirsi dell’opera mia”, (30 settembre 1623). E gli chiede anche spiegazioni, come solerte discepolo, delle sue scoperte astronomiche e fisiche (le macchie solari, i pianeti medicei, la caduta dei gravi, e su... quella nuova ipotesi del sole al centro del mondo). Ma del padre approposito anche bonariamente, facendolo, durante le visite al convento, lavorare sodo: ora con l’aggiustare gli sportelli della cella che lasciano passare spifferi di vento, ora col rimettere in moto il prezioso orologio a parete che si è inceppato.

Le visite di Galileo sono frequenti: abita a un tiro di schioppo dal monastero. Non ha fatto in modo, sua figlia, con pressante energia femminile, che affittasse nelle adiacenze di san Matteo la bellissima villa ribattezzata ‘Il Gioiello’

con parco, giardino, orto, e tinaia con le botti per riporre il vino?

Galileo coltiverà la vigna, farà il vino da bere assieme ai nobili amici, e costruirà sulla terrazza una piccola specola per le osservazioni notturne del cielo.

In questo rapporto padre-figlia ci saranno molti momenti felici, un’oasi di serenità in mezzo ad un’aspra e battagliera vita, certo non semplificata dal carattere stesso di Galileo: superbo, collerico e fumantino. Suor Celeste sarà la sua stella polare, una rasserenante presenza femminile, la più importante della sua vita.

La sollecitudine della figlia non verrà meno, anzi, il suo ruolo di conforto diverrà più importante nel momento drammatico del processo romano davanti all’Inquisizione.

Lettere che fanno sentire la solidarietà, ma anche la convinzione che il padre sia nel giusto: la difesa della teoria copernicana della terra che gira intorno al sole, opposta a quella tolemaica:

“...Soprattutto la giustizia della causa, e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo perciò e piglio speranza di felice e prospero successo con l’aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai di raccomandarla...” (20 aprile 1633).

Preoccupazioni che non le impediscono, mentre il padre viene giudicato a Roma, di curare il suo orto, facendogli sentire l’alito dell’affetto e la continuità della vita nel suo scorrere normale: “Di limoni se ne sono colti alcuni pochi ch’erano già bassi... gli altri intendendo che sono molto belli, e similmente le fave le quali cominciano ad allegare il frutto.” (16 aprile 1633).

Poi ci sarà la solenne condanna e la dolorosa abiura, pronunciata il 22 giugno del 1633.

“Tanto m’è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di Vostra Signoria, e tanto maggiormente m’ha trafitta l’anima d’estremo dolore... Carissimo si-

gnor padre adesso è il tempo di prevalersi più che mai di prudenza...” Non bisogna dunque avvilirsi, ma sostenere l’avversità con la grande forza d’animo che possiede, lui che conosce, per molta esperienza: “la fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, e non dovrà far molto caso di queste burrasche.” (2 luglio 1633).

Quando Galileo, distrutto dalla drammatica esperienza tornerà nella sua villa il Gioiello (assegnatagli dall’Inquisizione come domicilio coatto, con la proibizione di insegnare e di vedere i discepoli) suor Celeste lo andrà a trovare ogni giorno, gli preparerà da mangiare, curerà la sua artrite e il male d’intestino, soprattutto si porrà in paziente ascolto dei suoi sfoghi e delle sue lamentele, cercando di fargli superare l’ombrosa depressione. Sarà insomma il suo angelo confortatore.

Ma non passerà nemmeno un anno che gli eventi precipitano. Suor Celeste muore il 2 aprile del 1634 a soli trentatré anni, aprendo nella vita del padre un grande vuoto.

Di ciò abbiamo una testimonianza diretta dello stesso Galileo. Nel mezzo di una lettera di argomento scientifico scritta al discepolo Elia Diodati, risalente al 25 luglio dello stesso anno, deborda la piena del dolore. Parlando di questa perdita descrive la figlia come una “donna d’esquisito ingegno, singolar bontà ed a me affezionatissima”.

Indi accenna, con toni dolenti, alla mortale malattia che l’ha colpita, insinuando che alla sua origine vi siano delle cause psicologiche: “Questa, per radunanza di humori melanconici fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa... (il periodo del processo a Roma davanti al Tribunale dell’Inquisizione, quando credeva che suo padre fosse condannato a morte!) ...incorsa in una precipitosa disenteria in sei giorni si morì...lasciando me in una estrema afflizione”.